

EMIGRANTI. Abitudini e luoghi, contraddizioni e nostalgia di una grande comunità di orientali in Italia

■ FIRENZE. Hanno voci liriche gli uomini della Cina e voci da teatri concubine le donne cinesi. È bastato entrare in un laboratorio e fare vedere alle ragazze che foggiano i capelli la loro fotografia per scatenare un coro di toni alti e bassi. Non siamo a Hong Kong o Shanghai siamo dalle parti di Firenze non siamo in una fabbrica di Chinatown ma in una confusa periferia toscana. Quella foto che fa tanto divertire le ragazze dagli occhi a mandorla l'ha scattata Maurizio Bertinocci. Lui ci ha passato più di un anno tra i 20 mila cinesi di Firenze si è introdotto nei laboratori è entrato nelle case ha seguito i matrimoni è andato ai corsi di alfabetizzazione ha fatto il tifo durante gli incontri di pallone ha ripreso le feste del Carnevale e il Capodanno cinese.

San Donnino Brozzi Campi Bisenzio e poi ancora Sesto Fiorentino Prato e persino Empoli i cinesi d'Italia hanno trovato terreno fertile nel tessuto di piccole e medie aziende della zona. Hanno sostituito le vecchie pelletterie le fabbriche di borse e di paglia hanno occupato i capannoni dell'Osmanor si sono immessi nel meccanismo di export import. Non è stato un inserimento facile. Ci sono tensioni e divergenze c'è paura e allarmismo in una parte dei vecchi residenti. San Donnino è diventato San Pechino ci sono 4 mila italiani e 2 mila cinesi e la massa mobile tende a spostarsi ad allargarsi a macchia d'olio a conquistare nuove frontiere. Ogni tanto va un fumo qualche laboratorio oppure una banda delle Piagge picchia qualche cinese. La comunità orientale non è immune ai mali della società medici non abilitati che vengono arrestati cliniche clandestine che vengono chiuse un clan di taglialeggiatori che è finito in manette. Ma ci sono anche gli esempi positivi di convivenza civile scolarizzazione volontaria. Wenzhou Firenze è questo il titolo del volume edito dalla Fondazione Michelucci e dalla Regione Toscana con le fotografie di Maurizio Bertinocci e i contributi di Massimo Colombo Corrado Mucchetti Maria Omodeo Nicola Solimano un volume che apre il primo squarcio nella riservatezza della comunità cinese fiorentina. Wenzhou Firenze non deve essere stato un viaggio facile. E ancora adesso viene da chiedersi chi sarà mai stato il primo a compierlo e quando avrà inviato la prima lettera a casa. La prima vera di una catena che pare non aver fine.

Lo case e le rostitiere
Adesso con Maurizio Bertinocci ripetiamo il giro che lui ha com-piuto a tappe i laboratori le case i ritrovi gli ambulatori le rostitiere le stanzie del volontariato i capannoni industriali gli incontri casuali. Camminano a piedi i cinesi lungo marciapiedi sconnessi accanto a fossi acquitrinosi e campi un tempo arati. La Toscana bislacca di Benigni e Nuti è diventata un set da *Ultimo Imperatore* si cammina verso qualcosa che a noi sfugge. Si cammina soprattutto verso il lavoro che qui ha ritmi continui. Camminano anche noi verso un perché.

Penzolano polli e conigli secchi alle finestre dei capannoni. L'odore è quello tipico di una cucina cinese.



Un corteo per i festeggiamenti del capodanno cinese a Firenze

Maurizio Bertinocci

RITRATTI

Piovene e il romanzo del Contro Novecento

MASSIMO ONOFRI

NON SONO QUESTI anni buoni per scrittori come Guido Piovene. Non sarebbe possibile oggi in tempi di moralismo giustizialista di disinvoltato trasformismo leggere un'opera come *La coda di paglia* (1963) o ve con una spietatezza autocratica che ha pochi eguali nelle nostre lettere con il coraggio di contraddirsi e contraddirsi. Piovene sa avvertire di quali sottili nefandezze un intellettuale fosse stato capace nell'Italia del ventennio nero di quanto abominio si potesse macchiare la sua intelligenza un libro così vero nel denunciare le ricorrenti tentazioni di fascismo nazionale che se fosse stato veramente assimilato dalla nostra cultura ci saremmo vaccinati per sempre dai congeniti rischi di servilismo. Se con Branconi abbiamo conosciuto nel fascismo gli anni della noia con Piovene vi scopriamo quelli del disprezzo per se stessi.

Comunque se stiamo alla sola storia della critica non ci pare che dopo il bel saggio del 1987 di Geno Pampaloni pubblicato nel Novecento garzantiano le opere di Piovene abbiano goduto di un'attenzione all'altezza della loro qualità ma siano state fatte oggetto piuttosto di un'esegesi minore sterilmente accademica fatalmente rivolta all'autoperpetuazione. Le cose non vanno meglio dal punto di vista editoriale certo ci sono state le pregevoli ristampe del *Viaggio in Italia* da parte di Baldini & Castoldi e l'intelligente ripubblicazione delle *Lettere di una noviziata* Grandi Tascabili Bompiani ma la Mondadori che ha l'ultima parola sull'opera omnia può soltanto vantare di recente la riedizione negli Oscar classici di un testo come *Le stelle fredde*.

Gia *Le stelle fredde* è un romanzo che quando apparve nel 1970 scompaginò non poco le carte dei critici. Un romanzo misterioso che forse non ha ancora trovato i suoi veri lettori. Ha ragione Pampaloni quando dice debenedettianamente che in esso si celebra la morte del personaggio uomo ma è una notazione che costringe il libro a un dialogo esclusivo con il passato troppo recente della Neoavanguardia piuttosto che spalancarlo sui tempi lunghi e ancora procastinabili del Novecento. *Le stelle fredde* è un romanzo la cui tempera è alta e progressivamente dentro un'alza sempre più rarefatta fino all'abolizione quasi impercettibile dei confini tra aldilà e aldilà come quando il protagonista inattesa vittima di una catena di circostanze inquietanti ed enigmatiche si trova a dialogare sui massimi sistemi con un Dosztoevskij redivivo.

L'IMPRESSIOE e quella di un libro che non ha i suoi scontri nel secolo quasi un albero senza radici. Eppure quelle radici ci sono ma affonda non assai indietro negli anni. Fino ad un testo dimenticato che può rappresentare la premessa muta delle *Stelle fredde* tale da chiamare la genesi remota e forse l'orizzonte deontologico intendiamo lo stupefacente e alpinistico *Tempesta nel nulla* che Giuseppe Antonio Borgese congedò nel 1931. Quel Borgese docente di estetica con cui Piovene si laureò nel 1929 di questo rapporto giocato tanto sul piano narrativo che su quello critico ha scritto un bel saggio o Riccarda Riccarda ora raccolto nel volume *Pagine ussate. Studi di letteratura italiana del Novecento* per le Edizioni Scientifiche Italiane. Il lettore vi troverà la ricostruzione dettagliata del ruolo che ha la funzione Borgese nell'opera di Piovene in tutte le sue implicazioni anche contraddittorie nel segno di una sorta di estasi del niente nel sogno di un modernissimo e problematico classicismo. Ma vi troverà anche la conferma che la strada Borgese Piovene quel Borgese che fu pure primo lettore di Moravia e di Soldati non sia poi tanta la meno significativa per chi voglia capire l'importanza di un certo Contro Novecento narrativo italiano.

Firenze, una città di cinesi

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

Se al piano rialzato dove un tempo c'erano gli uffici delle ditte italiane adesso è un campo di battaglia culinaria. Non una cucina ma decine di cucine. Nella promiscuità obbligatoria - che non ha riscosso nelle condizioni di vita e nei costumi familiari - resta la privacy del lavoro di pranzo. Qualcuno ci dorme pure tra pentole e piatti cesti di insalata e caschi di banane. La separazione tra lavoro e casa è un processo in atto ma è difficile da realizzare in pochi affittuati abitazioni ai cinesi (mentre fermenta il mercato dei capannoni e dei laboratori) e loro non hanno voglia di investire in appartamenti in Italia. Qualcuno di noi - sostiene il titolare - la casa ce l'ha ma ci va soltanto di domenica perché qui lavoriamo senza sosta. I bambini che girano tra le macchine da cucire sopra biciclette e tricicli sono parte integrante del paesaggio. «Dobbiamo lasciarli a casa da soli?» dice una donna. Colpisce la fila ininterrotta di cassette della posta. E il postino che avanza anche lui a piedi con suo carico di lettere deve avere il suo da fare a decifrare i nomi i cognomi gli indirizzi giusti e la casella esatta. Suda in pieno inverno il postino italiano che ormai parla cinese.

Armani o Nazareno Gabrilli cinesi. Tutti copiano i miei modelli di borsa - dice - così io la faccio uscire tutti insieme in un solo colpo. Raffinato e premuroso lavora col telefono e il fax mentre gli operai perfezionano le sue idee. È un lavoro meccanico e ripetitivo a ritmi serrati e continuativi. Questi ragazzi confezionano 100 mila borse l'anno. Le confezionano le guarniscono le impacchettano e le in scatolano. Il sottofondo musicale è in lingua cinese. Wenzhou è vicina Wenzhou è lontana. Suo figlio Luciano va bene a scuola e Franco è contento. Parla italiano e sogna di tornare in Cina. Al grido delle penfere italiane preferisce i colori accesi e fantasiosi delle feste cinesi.

Tra due modi di vita
Nelle distanze ritroverà la sua cultura la sua divisione. L'intercambio tra due modi di vita. Sarà uno dei primi venuti italo-cinesi di Firenze, un piede a oriente uno a occidente tra gli echi della dinastia Ming e i trionfi del Rinascimento studierà Dante confrontandolo con Confucio guarderà l'Armo sperando che gli restituisca l'immagine della Moraglia.

Il cuore della solidarietà e nella parrocchia di San Donnino Suor Antonietta, cinese di Hong Kong non ha un attimo di tregua. C'è da

preparare una trasmissione per Radio Monte Serra. Va in onda alle 20.30 in doppia lingua italiana e cinese. L'aiutano due volontari. Da quando San Donnino è sinonimo di comunità cinese lei le altre tre sorelle italiane e il parroco don Giovanni Morigli si sono fatti in quattro. Hanno inventato il Servizio Immigrati. È il capolinea della speranza permissiva di soggiorno riconciliamento familiare pratiche consociati corsi di alfabetizzazione incontri e riunioni. Attorno a loro si muove un mondo magmatico e composito che cerca soltanto l'inserimento. C'è la coda all'ambulatorio Usi il programma di vaccinazione c'è l'iscrizione alla scuola ci sono le scadenze da rispettare le regole da apprendere soprattutto quelle relative al lavoro. In provincia di Firenze gli alunni cinesi stanno aumentando 69 iscritti alle materne 301 alle elementari 258 alle medie e 45 alle superiori. Si seguono i consigli di esperti di turno ma si segue soprattutto il fuso occupazionale. Così succede che una famiglia con quattro figli si ritrova la primogenita alle medie di San Donnino la secondogenita alle medie alla periferia di Prato e gli ultimi due in una elementare e in una materna in edifici attigui di Prato. La scolarizzazione dei bambini cinesi adesso è pressoché totale. Meno del provveditorato fiorentino il primo in Italia a garantire il diritto allo studio a tutti i minorenni anche quelli irregolari.

Mento anche di suor Antonietta la Madre Teresa dei cinesi l'angelo dalla faccia dolce che ha scelto di stare là dove la porta la il cuore.

Le ragazze del laboratorio di San Donnino quelle della fotografia stringono la mano e fanno inchini di reverenza al signor Maurizio. Non sappiamo se oltre i ritmi del lavoro oltre la musica che ascolta non è il video-cassetto che prende non è in affitto da un negozio la loro Cina sia poi tanto lontana. Nella separazione tra le comunità qualche filo si allenta ci sono incontri scambi crescono le amicizie si fanno dei matrimoni misti e nascono dei figli.

Una strada rumorosa

C'è un guardarsi a distanza un osservarsi continuo. Il loro e un mondo a parte. Dal quel pertugio nella piazzetta del quartiere Firenze è certamente più distante di Wenzhou e la Toscana più discosta del Zhejiang. Le finestre danno su una via rumorosa trafficata e piena di smog. Il centro città non esiste e un miraggio da cartolina Firenze è un orizzonte labile e una poesia da sfiorare non da toccare. La televisione illustra un Paese che nella strada non transita mai qui a San Donnino provincia di Wenzhou. Le ragazze cuciono cappelli ascoltano musica cinese parlano nella loro lingua sognano i futuranti. Chissà se un giorno l'Italia si fermerà mai in questo laboratorio.

RIVELAZIONI
Marco Polo non «scopri» la Cina

■ LONDRA. Forse Marco Polo non fu il primo con un anno d'anticipo sul famoso viaggiatore veneziano un colto mercante ebreo di Ancona di nome Iacobe partì nel 1270 per la Cina e raccontò poi le sue straordinarie avventure per sette mesi e città d'Oriente in un libro - La città lucente - che per sette secoli è rimasto nascosto. David Selbourne un filosofo inglese che ha casa a Urbino ha annunciato ieri sulle pagine del Sunday Telegraph la clamorosa scoperta che appena completata la traduzione del libro dall'italiano trecentesco all'inglese lo darà presto alle stampe in Gran Bretagna. Selbourne rivela di aver avuto il manoscritto (280 pagine di pergamena tenuta assieme da un pezzo di etanamide del Settecento) da un anonimo e anziano collezionista che glielo ha dato in visione non avendo fiducia negli studiosi italiani.

LA MOSTRA. L'artista espone a Roma le sue inusuali opere fra arte e fotografia
Paolo Gioli e le immagini rubate alla realtà

GIULIO FOSCHI

È banale semplicissimo intercala spesso Paolo Gioli inferendo mentre parla dei suoi lavori attualmente esposti in un'ampia antologica presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma (fino al 28 febbraio via Nazionale 194 dalle 10 alle 21 chiuso il martedì catalogo Art&Text di S. Bordini J. M. Bouhours M. Dalai Emilia N. P. G. G. R. Valtorta pag. 230 L. 140.000). Lavori che invece appaiono complessi densi ricchissimi di stratificazioni intrecci che come in un vortice o un cortocircuito rimandano alle radici del fare artistico alla storia della fotografia alla chimica all'arte al sapere. Certamente questo autore ha seguito un percorso artistico rigoroso essenziale - semplice dal suo punto di vista - ma per farlo ha anche sovvertito ogni classificazione per generi artistici contaminando e mettendo in discussione i consueti delle tecniche cinematografiche fotografiche e pittoriche. Il suo lavoro è una battaglia contro la rappresentazione fotografica inventata contro la passività di fronte agli strumenti della tecnica le limitazioni del fare artistico per cercare di raccogliere immagini nel modo più puro e diretto possibile. Detto in altri termini tutto nelle sue opere e al proprio posto solo lo che non si tratta del posto che ci si aspetterebbe. Dopo l'esordio negli anni Sessanta come pittore Gioli inizia a fotografare ma non usa mai la macchina fotografica. Fotografia con una cinepresa e stampa artigianalmente i singoli fotogrammi realizza solo pezzi unici perché impressiona direttamente la carta sensibile e non usa negativi - contraddicendo così la riproducibilità fotografica - lavora con il foro stenopeico (un piccolo spraglio di luce che penetrando nel buio crea l'immagine sul ma-

tenale sensibile) che significa eliminare gli obiettivi la trapiantazione la messa a fuoco. Amo lavorare direttamente con la luce senza la mediazione del cervello e dell'occhio che vede senza gli abbellimenti delle lenti fotografiche che modificano e ammorbidiscono l'immagine spiega Paolo Gioli. Compie ricerche sul l'infinitamente grande come ama definirlo - usa ampie Polaroid e altrettanto grandi camere con foro stenopeico. Con un tubo fotografo poeticamente la Luna come già aveva fatto August Strindberg a sua volta proteso a vedere il vero aspetto della sfera celestiale libero dalle deformazioni del nostro occhio ingannevole. Poi si sposta sull'infinitamente piccolo e fotografia con un piccolo bottoncino con un altrettanto minuscolo conchiglia fino a usare solo il suo pugno stretto raggiungendo l'assoluta purezza del gesto creatore. Questa sua efrazione sistemica delle regole e come un viaggio verso

le radici del fare fotografico per ritrovare una relazione essenziale attiva con la tecnica e la materia senza mediazioni di sorta. Egli si pone in un rapporto di contuita e non di citazione post moderna con i pionieri della fotografia a cui dedica numerose opere. Tuttavia Gioli non guarda nostalgicamente al passato ma nativamente alla tecnologia e i materiali fotografici contemporanei una sorta di purezza alchemica del fare simile a quella di questi primi inventori. Osservando le sue immagini può sembrare di primo acchito che siano state corrette pittoricamente dopo lo sviluppo invece no. Gioli al solo avanzare questo dubbio inizia ad agitarsi. «Ma perché staccare dopo basta la luce? Faccio tutto prima. Al buio alla cieca là dove ipotizzo che si svilupperà l'immagine - incido e segno la pella col martello la carta o insensibile altri materiali. Se ho sbagliato butto via tutto e basta. Come i primi fotografi dell'Ottocento - egli sfida

la materia a trasformarsi: il mondo a crescere dentro l'immagine. Che le sue siano immagini «raccolte» e non catturate appare comunque evidente anche al di là di ogni riflessione sulla tecnica da lui usata nelle sue fotografie i volti i corpi le nature morte sembrano affiorare da lontano sembrano nascere dentro la materia.

A Gioli non interessano i procedimenti fotografici correnti che a suo dire escludono la fisica materiale delle cose e pongono il fotografo in una posizione passiva. Egli intende piuttosto trovare le immagini latenti all'interno delle cose e per riuscire si confronta con la materia. Nate dalla lotta con la materia le immagini di Gioli rivelano sguardi inquietanti e pulsioni sotterranee divengono simili a maschere drammatiche e visionarie. La vera immagine - sembra dire Gioli - è dietro la maschera dove c'è mistero e bisogno di ricerca davanti ci sono solo le apparenze le falsetta.